

dovrà adattare – anche questo – le sue difese immunitarie in modo «misurato» e «intelligente» per combattere gli attacchi virulenti o forse «sopportarli», mitigandoli. Persino le persone anziane, i vecchi, potranno farcela se Saturno potrà essere «contenuto» o addirittura «riabilitato» e sostenuto dall'Amore ossia dalla parte mancante del suo polo archetipico che è il Puer (i bambini non sono attaccati dal virus).

Allora, se dal Libro dell'Apocalisse come può essere meravigliosamente colto dai dipinti del Cavalier d'Arpino o di Luca Giordano, S. Michele Arcangelo, il Principe delle Milizie Celesti, potrà sconfiggere «gli angeli ribelli» di tutte le avversità, e non solo il virus, ma anche le parti scellerate dell'uomo con le sue miopie e perversioni, allora cadranno le maschere – uso ancora il termine in senso junghiano;

cadranno le maschere delle menzogne e degli inganni utilitaristici di chi agisce certi poteri nella terra; e se le classi politiche saranno responsabili di certe scelte sul campo oculate di buon senso, allora riprenderemo tutti a «respirare» nel senso letterale del termine e proveremo a dare un nuovo valore al significato di «contagio» sul piano psicodinamico, questa volta, come sana contaminazione, per quanto riguarda l'Ombra. E allora, tolleranza, scambio, adesione e distanze, opportune distinzioni, nuovi equilibri fra parti stridenti e contrapposte, e soprattutto, sotto l'egida di Mercurio ritroveremo «nel polmone della terra» quello spirito divino che è il soffio, lo pneuma, la psiche... quella areità che ritornerà ad essere nuovamente Aspirazione, sogno, progetto individuato per tutta l'Umanità.

## Coronavirus: trauma o risveglio di una Mente Globale?

**MARA BRENO**

psicologa, psicoterapeuta, ANEB (Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia) – Milano

**DIEGO FRIGOLI**

psichiatra, psicoterapeuta, direttore dell'ANEB (Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia) – Milano

Ogni giorno la tragicità delle informazioni sulla pandemia compare sugli schermi e negli organi di stampa, creando un allarme individuale e sociale.

Noi psicoterapeuti sappiamo come la dimensione collettiva di un trauma viene dedotta dalle conseguenze sulle persone, sul loro stile di vita, sulle loro modalità relazionali, su tutte quelle abitudini che determinano l'«omeostasi» sociale.

Questo virus in particolare ha fatto emergere elementi che coinvolgono gli aspetti archetipici della vita e della morte, sedimentati nel nostro inconscio. All'improvviso, come in una guerra, siamo stati travolti da un'angoscia di possibile assenza di cibo, che ha comportato lunghe file di approvvigionamento nei supermercati; ci siamo sentiti privati della nostra identità mimica, attraverso la presenza di mascherine più o meno capaci di filtrare l'invisibile; siamo stati costretti a mantenere una distanza di «sicurezza» per evitare il contagio; insomma in modo forzato abbiamo dovuto affrontare un'«introversione» psicosomatica del tutto nuova, in cui soltanto gli occhi potevano esprimere la nostra soggettività relazionale.

Accanto a questa paura di un possibile contagio, che ha visto coinvolta una ritualità collettiva imprevista (lavaggio ripetuto delle mani, disinfezione delle scarpe, neutralizzazione della carta stampata ecc.), si è fatta avanti in modo sottile, ma crescente, anche la prospettiva destabilizzante di una crisi lavorativa ed economica che rende sempre più fragile il

nostro Io collettivo, ponendogli una riflessione su un futuro in cui si dovrà necessariamente costruire una visione del mondo del tutto diversa rispetto all'attuale, perché senza la sicurezza lavorativa la stessa sopravvivenza fisica sarà compromessa. Come cambieranno i luoghi del nostro vivere sociale, i punti di aggregazione in cui abbiamo sinora sperimentato il piacere della condivisione relazionale? Potremo ancora andare a teatro, al cinema, all'opera? Sarà possibile coniugare i nostri momenti ludici con il rischio di un potenziale contagio? Inoltre, anche i momenti rituali che scandiscono i nostri passaggi di vita, come il matrimonio, o di lutto, come i funerali, potranno essere aspetti sociali condivisi in cui stemperare il nostro piacere individuale o il nostro dolore? E l'esigenza di fede dell'essere umano troverà ancora nella partecipazione ai riti comuni la possibilità di esprimere la propria spiritualità? L'incertezza di questo futuro sta generando ansia, stress, paura e anche rabbia, sentimenti con i quali i professionisti della salute dovranno confrontarsi, in un gioco di specchi in cui la depressione e l'ansia assumeranno caratteristiche non soltanto personali ma collettive.

Questo perché quando qualcosa di traumatico o comunque costruttivo di questa entità accade, inevitabilmente si attivano nel nostro Io quei traumi primari e relazionali, registrati nella memoria implicita, che in base alla loro entità possono mettere in campo le nostre risorse oppure impedire che esse si manifestino.

Per comprendere la complessità di questo evento allarghiamo lo sguardo attraverso una lettura ecobiopsicologica di questo fenomeno, nel tentativo di precisare meglio le riflessioni individuali e collettive, come possibile approfondimento del campo traumatico della pandemia.

Se sul piano psicologico si accetta la presenza dell'inconscio collettivo e delle sue leggi e se queste si manifestano empiricamente attraverso gli eventi sincronici, quali saranno gli aspetti collettivi che possono essere considerati come influenti sulla pandemia? Per rispondere a questa domanda ci serviamo delle riflessioni di C.G. Jung che, in un famoso saggio del 1936 – esaminando la scelta da parte della Germania nazista di evocare il simbolo archetipico di Wotan – anticipò in modo

**«Chiediamoci dunque: che cos'è quella particella a metà tra la materia vivente e non vivente che chiamiamo virus?»**

puntuale e preciso le nefaste conseguenze che si sarebbero inevitabilmente manifestate in Europa attraverso l'attivazione di questa forza archetipica.

Alla luce di queste riflessioni, oggi noi sappiamo che l'inconscio collettivo si esprime, oltre che nell'immaginario di una persona o di un popolo, anche nel corpo e nella materia stessa, attraverso un gioco complesso di relazioni e di analogie. Le scoperte recenti della fisica, della teoria dell'informazione e della biologia evoluzionistica hanno mutato profondamente la visione del mondo che racchiudeva l'aspetto archetipico soltanto nell'esperienza della nostra mente, proponendoci la scoperta di una realtà «implicata» in tutte le sue componenti, tali da costituire l'esperienza del Tutto. Di fronte a questo olismo vertiginoso, nei confronti del quale la psiche individuale sembra vacillare, soltanto l'ascolto della voce confortante del Sé può indirizzare la nostra coscienza verso una consapevolezza in cui il tempo ordinario dell'Io e la dialettica degli opposti risultino realmente trascesi.

In questa prospettiva la pandemia quali immagini o conseguenze evoca nella nostra mente? E come farle «parlare» affinché ci possano comunicare quella funzione dell'«irreale» propria degli archetipi?

**«Questa pandemia ci costringe a guardare il “riduzionismo” tipico dei nostri sistemi economici, politici, educativi, spingendoci ad andare maggiormente in profondità, sino a trascendere le divisioni ecologiche, sociali e spirituali, al fine di realizzare un'economia “vivente”, rispettosa cioè dei parametri sui quali si è costruita la Vita»**

I poeti risponderebbero che i sogni debbono spiegarsi solo con i sogni, ma noi che poeti non siamo, semmai semplici ricercatori dell'inconscio, rispondiamo che occorre fare riecheggiare le immagini archetipiche nei loro testi, nella loro iconografia intima, nei dettagli dei loro particolari, per accendere in noi l'addestramento a quella lenta lettura sognante, che di analogia in analogia diventa un trampolino per andare al di là delle parole depositate nel testo.

Con questo esercizio costante fra la sintassi archetipica delle immagini e l'immaginazione del ricercatore si crea un ponte che, attivato dalle analogie, moltiplicherà le immagini ricevu-

te, le trasformerà in altre, producendone di nuove, sino a far tacere l'inconscio divenuto ormai coscienza.

Chiediamoci dunque: che cos'è quella particella a metà tra la materia vivente e non vivente che chiamiamo virus?

I virus sono microscopici aggregati di materiale biologico, ma non sono capaci di trasformare il cibo attraverso il metabolismo o di riprodursi da soli. L'aspetto essenziale della loro biologia è che mancano di alcune proprietà di altri regni della vita: non hanno cioè una vita autonoma né sono capaci di riprodursi da soli. Hanno cioè bisogno di altre cellule, dai batteri agli eucarioti, nelle quali entrano con metodi diversi. Sono per questo definiti parassiti obbligati. A differenza degli esseri viventi non hanno il citoplasma e gli organelli cellulari tipi-

ci degli eucarioti; in particolare mancano loro i ribosomi, le piccole componenti cellulari che producono le proteine. La loro struttura di base è molto semplice: sono costituiti da un involucro proteico (il capsido) che racchiude il materiale genetico come il DNA o l'RNA.

Come si diffondono? Per riprodursi e quindi diffondersi i virus combinano il proprio DNA o RNA con quello cellulare, inducendo così la cellula a produrre soltanto il loro materiale, sino a ucciderla. Supremo atto di prevaricazione e di un narcisismo onnipotente?

Se questo è l'aspetto «fisico e materiale» dell'influenza del virus sul mondo biologico delle cellule, possiamo ipotizzare che analogamente sul piano della «coscienza collettiva» e della «materia sottile» che la rappresenta esistano componenti «virali» la cui funzione opera proprio come accade nella materia biologica?

Che questa domanda non sia soltanto l'espressione di una ricerca suggestiva di connessioni reali, ma ancora imprecisate, è testimoniato dai vari studiosi della complessità, i quali da tempo, nelle loro osservazioni, studiano tutta la realtà come una manifestazione integrata di microsistemi fra loro legati a costituire la meravigliosa armonia della vita.

Cosa potrebbe allora significare questo virus rapportato alla nostra psiche collettiva, quali valori e appartenenze sta facendo scricchiolare? Se un evento patologico diventa esplicito nelle conseguenze che determina, quale significato può avere per la coscienza collettiva il trauma della pandemia?

Consideriamo come esempio un virus simbolico quale il consumismo: esso induce bisogni non indispensabili alla sopravvivenza o dettati da esigenze inautentiche, il cui effetto concreto è quello di aumentare il circolo della produzione industriale attraverso una cultura espansionista che ignora i limiti della reale capacità biologica del nostro pianeta, sfruttan-